

Marco Milella

**De-vittimizzare. Dalle trappole della persuasione alla formazione**

Perugia, Anteo, 2012, pp. 181

Questo testo si propone di riportare all'interno degli ambiti formativi la questione dell'ingiustizia e della sua non sempre facile percezione. Un tale proposito prevede un percorso arduo e articolato: le ingiustizie provocano sempre vittime e la vittimizzazione arriva persino a generare una colpevolizzazione proprio nei confronti di chi ha subito ingiustizia. Tale colpevolizzazione è il segno più macroscopico, ma anche il più difficile da individuare e da estirpare, di un'ingiustizia. Che ci siano vittime nei processi formativi o che tali processi possano essere coinvolti nei contesti relazionali che fanno da base alla violenza evoca scenari da capogiro. Non si tratta di vittime che sono diventate tali dopo una "lotta" che le ha viste soccombere a forze soverchianti e verso le quali, comunque, rimane il rispetto per essere state sconfitte lealmente. Si tratta, al contrario, di vittime deprezzate e disprezzate, che sembrano già avere tutte le caratteristiche per poter far dire a chiunque che si sono meritate di essere biasimate.

La vittima appare colpevole di quello che essa stessa subisce. Anche le parole che si usano per descriverla al massimo la compatiscono, ma non riconoscono la sua innocenza. Da qui partono le "indagini" per scoprire perché, invece, la de-vittimizzazione ha un significato intrinsecamente formativo: ristabilire di

chi è la colpa che viene attribuita alla vittima. In astratto la risposta può sembrare facile: la colpa è del carnefice; concretamente, però, le cose non sono così semplici. I contesti che condizionano e permettono, allo stesso tempo, sia i processi relazionali predisposti alla violenza sia quelli formativi possono – purtroppo – essere orientati a giustificare chi pratica l'ingiustizia, facendola passare per giustizia. Il carnefice, insomma, non si presenta con la maschera del torturatore, ma, molto più spesso, con il sorriso di colui che ha il consenso, persuaso, della "normalità", dell'ovvietà e la complicità – anche indiretta – di chi non si schiera. Fare formazione, allora, vuol dire comprendere che alla vittima è stata attribuita proprio quella colpa che il carnefice ha commesso e che ha nascosto, incolpandone chi l'ha subita, rendendolo un capro espiatorio.

Ecco perché l'Autore propone di adottare il punto di vista della vittima per percepire la realtà, in generale, e per concepire la progettualità formativa, in particolare. Il punto di vista della vittima, infatti, non serve solo a disvelare la sua innocenza, ma può liberare anche chi infligge la violenza dall'auto-inganno che tale violenza sia l'unica e la più sicura modalità per "aver ragione".

Certamente può sembrare un'idea quasi insolita, dal sapore acerbo, persino

sgradevole: che ci sia una violenza – per lo meno relazionale – anche nei contesti formativi e che, per di più, tale violenza sia data per scontata. Scontata significa anche che essa è presente soprattutto dove non se ne parla, per esempio all'interno delle stesse parole con le quali si fa formazione o persuasione. La violenza, indubbiamente, ha una forza ed è tale forza che corrompe la percezione dell'ingiustizia. Infatti le paure che la violenza incute diventano uno strumento di nefasta persuasione e danno al violento

l'illusione di poter vincere e con-vincere in qualsiasi confronto. A ben vedere, tale illusione coincide con la distruzione di qualsiasi dialogo e di qualsiasi fruizione, in chiave autenticamente formativa, delle capacità retoriche. Proprio a queste il testo fa riferimento, anche analizzando una favola, quella del lupo e dell'agnello, che, a uno sguardo attento, riserva qualche sorpresa circa il dare per scontata la forza della violenza.

[di Emma Gasperi]

Andrea Porcarelli  
**Educazione e politica. Paradigmi pedagogici a confronto**  
Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 234

124

“Osservando gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, e le leggi e i costumi, quanto più li esaminavo ed avanzavo nell'età, tanto più mi sembrava che fosse difficile partecipare all'amministrazione dello Stato, restando onesto”. Il celebre passo della platonica *Lettera VII* dava voce, più di due millenni fa, a quello che oggi sembra il “comune sentire” rispetto alla sfera del “politico”: Platone stesso evidenzia, nell'intero *corpus* dei suoi scritti, la stretta connessione tra politica e educazione, tentando di pensarne il fondamento e la praticabilità e originando un “sentiero perenne” di interrogazione, sempre attuale, nel cui solco possiamo idealmente collocare il bel lavoro di Andrea Porcarelli. La serrata riflessione sul tema dell'educazione politica ivi proposta sorge da una fondamentale intuizione: per parlare di “educazione politica” o “civica” è necessario stabilire a monte cosa significhi “educare”; ciò esige a sua volta l'esplicitazione dell'orizzonte antropologico, valoriale e metafisico sul quale riposa ogni costruzione normativa.

Questa intuizione è tradotta in ipotesi di lavoro e verificata attraverso un percorso ragionato, le cui tappe corrispondono ad alcuni “grandi” della pedagogia italiana del Novecento. Intense pagine dedicate ai “laici” Banfi, Bertin e Bertolini (preceduti da Dewey) e ai cattolici Nosengo, Agazzi, Corallo (idealmente introdotti da Maritain) cercano di favorire un incontro, il più possibile diretto, tra costoro e il lettore. Colpisce la ricorrenza di tematiche/sottolineature (pur nella varietà di appartenenze ideali), ma colpisce ancor più il palesarsi, pagina dopo pagina, di un fondamento ultimo su cui poggiano le costruzioni politico-educative proposte; e proprio la messa a tema dei rapporti intercorrenti tra antropologia, pedagogia e visione socio-politica nelle rispettive costruzioni teoretiche costituisce uno dei punti di forza del saggio. Anche quando non apertamente dichiarata, ciascuno dei testimoni chiamati in causa mostra di possedere una convinzione chiara rispetto a cosa sia il vivere associato o a “chi” sia l'uomo: convinzione talvolta idealizzata come “punto di arrivo”, e non meno “at-

tiva” e “operante” solo perché implicita. Porcarelli mostra che lo stato di “allarme” in cui educazione e politica versano (e con esse la scuola, punto istituzionale di confluenza tra i due ambiti) è specchio/conseguenza di una più radicale crisi. Nello scenario culturale contemporaneo assurge a valore l’opzione per la “liquidità” rispetto alla definizione di posizioni antropologiche/ontologiche chiare; ma l’assenza di una visione condivisa di “chi” sia l’uomo e “cosa” sia il bene (e il bene comune) genera in campo edu-

cativo soluzioni estemporanee, o, viceversa, tentativi di progettazione “scientifica”, sotto la cui presunta “oggettività” si celano paradigmi teoretici e precomprensioni valoriali. Recuperare con lealtà la lezione dei grandi testimoni, allora, non è assecondare un pur legittimo interesse storico, ma apre a una riappropriazione consapevole del nostro tempo e dell’affascinante sfida offerta, oggi come ieri, dall’educazione nel suo legame col vivere associato.

[di Giorgia Pinelli]

Marco Catarci  
**L’integrazione dei rifugiati. Formazione e inclusione  
nelle rappresentazioni degli operatori**  
Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 158

«Noi abbiamo scoperto che un ragazzo [...] era un fine ebanista: però questa cosa prima non era uscita. Lui non lo diceva perché pensava che in questa società questo genere di competenza non fosse utile e invece ora lavora in una falegnameria» (p. 117).

Chi sono i rifugiati? Cosa sappiamo realmente di loro, delle realtà da cui fuggono, di ciò che immaginano essere le terre in cui giungono? E come operatori sociali, nei confronti di queste persone, come e per che cosa lavoriamo?

Nel suo agile ed efficace lavoro, Marco Catarci risponde a queste e ad altre domande riguardanti il mondo, spesso in ombra, dei rifugiati che giungono nel nostro Paese. Oltre a chiarire con puntualità le terminologie e locuzioni con le quali solitamente li identifichiamo (rifugiati, richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale, migranti forzati e altre), l’Autore presenta una preziosa riflessione critica sull’integrazione sociale, dimensione cruciale sulla quale si giocano le idee di accoglienza e di diritto d’asilo. Anche attraverso il ricorso a un’ottica comparativa (esaminando cosa

al riguardo viene fatto in ambito europeo), vengono messe in luce l’ambiguità e la complessità della nozione di integrazione sociale, la molteplicità dei fattori e degli elementi in cui è implicata (sia di ordine socio-culturale sia di tipo economico-occupazionale) e, infine, la dimensione di reciprocità che in essa deve essere riconosciuta e promossa, non mancando di sottolineare come tale promozione sia decisamente legata alla qualità dei servizi socio-educativi proposti e, quindi, dei loro operatori.

Il cuore del volume è costituito dalla restituzione di un’indagine empirica svolta proprio con gli operatori dei servizi per rifugiati e volta a indagare le loro rappresentazioni della nozione di integrazione sociale. Il confronto con le visioni, le riflessioni e le pratiche della “minoranza etica” (Fofi 2009) costituita dagli operatori è particolarmente istruttivo: l’analisi dei focus group della ricerca evidenzia alcune dimensioni portanti del concetto di integrazione, quali «il ruolo di un contesto pluralista e inclusivo, l’articolazione diacronica in passi progettuali

[e] l'imprescindibile individualizzazione [...], il peso delle competenze di rifugiati e autoctoni [...], l'indispensabile ottica di "interdipendenza" connessa alla questione dell'integrazione sociale» (pp. 141-142). Tale analisi dischiude alcune importanti linee di indirizzo per i servizi di accoglienza, di ordine finalistico e tecnico-operativo, senza mai dimenticare che l'accoglienza di queste persone non è un fatto derogabile o accessorio: essa rappresenta la tutela di un diritto costituzionale sul quale si misura il valore del-

la società quale comunità umana. «È questo il motivo per il quale i "luoghi dell'integrazione" [...] rappresentano oggi un presidio cruciale nella società, a difesa di una democrazia pluralista, solidale e inclusiva» (p. 148).

Riconosciamo così che, debitamente accolti, i rifugiati sono la forma di un diritto umano prima che giuridico, sono bambini e adulti, sofferenza e speranza, cittadini e falegnami.

[di *Luca Agostinetti*]